

Il regista sta provando «Gli ultimi giorni dell'umanità», di Karl Kraus, che debutterà il 30 novembre

Ronconi marziano del Lingotto

Sessanta attori, treni d'epoca che si muovono sui binari, automobili, camion e ospedali da campo in una produzione da quattro miliardi
Tra gli interpreti del testo che l'autore definì «adatto per un teatro su Marte», Luciano Virgilio, Marisa Fabbri, Annamaria Guarnieri

Dal nostro inviato

Torino - La fabbrica abbandonata è tornata a riempirsi di operai. Ma non ci sono automobili da costruire, come ai bei (bui?) tempi del Lingotto, c'è uno spettacolo da realizzare. Nella zona sud di Torino, dove le case sono tutte uguali e i tram passano svelti, è tornata a fiorire l'attività, le auto entrano ed escono dai cancelli dando la precedenza ai camion stracarichi di materiale. Operai dovunque, e anche se non c'è più la catena di montaggio il lavoro è frenetico e sfiibrante.

Il padrone del vapore è Luca Ronconi, direttore dello Stabile di Torino, che ancora una volta va a sfidare chi lo considera un regista spendaccione mettendo in scena «Gli ultimi giorni dell'umanità», il ciclopico (e un po' sgangherato) testo-collage che Karl Kraus ha scritto mentre imperversava la prima guerra mondiale, primo cimento per gli odiati giornalisti da battaglia. Un testo che lo stesso Kraus non volle che fosse rappresentato (e le richieste gli erano venute da Reinhardt e da Piscator) e che Ronconi mette in scena con l'aiuto della Fiat (oltre ai soldi, lo sponsor ha concesso il Lingotto senza far pagare l'affitto) e con una spesa che, si dice, dovrebbe aggirarsi attorno ai quattro miliardi. Debutto previsto il 30 novembre e repliche fino a Natale.

La fabbrica è presidiata da vigilantes, chiamati a proteggere lo spettacolo, per usare le parole di Kraus, «pensato per

«Voglio una recitazione brutale»

Dal nostro inviato

Torino - Luca Ronconi, perché ha deciso di mettere in scena un'opera che lo stesso autore definì irrepresentabile?

«Mi hanno chiesto di trovare qualcosa di adatto per il Lingotto e ho cercato un testo non da palcoscenico».

- È stato per caso tentato dal fatto che «Gli ultimi giorni dell'umanità» ha a che fare con la guerra e quindi con l'attualità?

«No. Questo è un testo visionario, non un testo realistico. Che poi possa venire considerato profetico, questo è un altro discorso: chi predice sciagure di solito ci indovina».

- Il copione che mette in scena è una scelta di parti dell'opera. Che criterio ha seguito?

«Ho cercato di mantenere certe scansioni del testo e di evidenziare certi personaggi come il Criticone e l'Ottimista. Perché la caratteristica di questo testo è la discussione. Comunque questo non è un testo sulla guerra, ma sulle corrispondenze di guerra. Kraus viveva i combattimenti attraverso i giornali».

- Che tipo di recitazione ha indicato agli attori?

«Una recitazione che va rapportata a uno spazio come questo del Lingotto: impossibile lavorare sulle sfumature e quindi gli attori dovranno usare un modo diretto, quasi brutale. Senza tut-

tavia rinunciare a mettere a fuoco con precisione le caratteristiche del testo. Quello che mi preme di più, comunque, è l'immediatezza».

- Lei ritorna con questo allestimento agli spazi anormali che hanno caratterizzato molti suoi spettacoli degli anni Settanta.

«È passato abbastanza tempo da "Utopia" o da "XX". E non credo che ci sia affinità tra questo spettacolo e quelli. Qui si tratta di inventare tutto: lo spazio e l'allestimento».

- Uno spettacolo per il teatro di Marte, no?

«Sì, ma secondo me Kraus intendeva dire che sopravvivranno soltanto i marziani».

- Treni, macchine da stampa, automobili. Funzionerà tutto?

«Deve funzionare tutto. È una cosa grossa, come si vede, ma tutta pensata senza effettacci, senza esagerazioni».

- Lei ha fama di regista affetto da gigantismo.

«Beh, se fai una cosa qui dentro, per forza devi pensarla in grande. No?».

- Vero. E inoltre, da un po' di tempo a questa parte, sembra che le critiche negative, gli attacchi a lei si siano un po' diradati. Comincia anche lei a essere considerato un intoccabile.

«Non credo proprio. Proprio no. Vedrà, vedrà. Ne riparliamo dopo la prima».



a.v.

Luca Ronconi

un teatro di Marte»: vietato entrare a curiosare, vietato disturbare il lavoro degli attori e soprattutto dei tecnici (un vero e proprio esercito), che guidano camion, gru e montacarichi, preparano le tribune per il pubblico in tubi Innocenti (a tre metri di altezza) e predispongono le rotaie.

Già, proprio le rotaie. Rotaie vere, per treni veri, d'epoca, messi a disposizione dalle Ferrovie dello Stato, che si muoveranno nello spazio del Lingotto. Insomma, non ci vuole molto a capire che il marziano Ronconi, con questa produzione, torna a cimentarsi con uno spettacolo difficile da ca-

talogare per via di questo spazio «impossibile» (come accadde con «Orlando Furioso», «XX») e con gli allestimenti del Laboratorio di Prato, croce e delizia per chi doveva fare i conti coi bilanci).

Gli attori, in questo grigio pomeriggio autunnale, arrivano alla spicciolata: sono sessanta,

alcuni compagni da sempre delle messinscène più avventurose di Ronconi (come Marisa Fabbri, Mauro Avogadro, Gabriella Zampanini, Piero Di Iorio, Franco Mezzera, Claudia Giannotti, Annamaria Guarnieri), altri (come Massimo De Francovich, Luciano Virgilio, Massimo Popolizio, Galatea

Ranzi, Lino Troisi) che pur fedelissimi del regista romano si trovano per la prima volta a recitare in una scena anticonvenzionale. Sarà dura per tutti: le parti da dividersi sono infatti circa quattrocento e per le oltre tre ore di spettacolo molti di loro saranno impegnati a cambiare di continuo costume e atteggiamento.

Nel fabbricone torinese, intanto, si respira un'aria affascinante, un'atmosfera strana, un po' da acciaieria e un po' da set cinematografico: rotaie, treni, auto e camion d'epoca, cannoni, macchine da stampa, gru, sacchetti di sabbia da trincea, letti d'ospedale, grammofoni, alambicchi, microscopi, giornali di settant'anni fa, sedie a rotelle, tavolini da bar montati su praticabili alti due metri.

Gli attori ripassano le loro parti nei camerini che non sono camerini, ma piccole case prefabbricate, uguali in tutto e per tutto a quelle dei cantieri edili. L'occhio cerca inutilmente un palcoscenico, perché Ronconi farà recitare in contemporanea in vari spazi del Lingotto.

E poiché il teatro è finzione, farà finta che questa fabbrica abbandonata non sia il nostro mondo, ma il pianeta Marte. E che la Grande Guerra non abbia niente a che fare con i guai di questi giorni.

Aldo Vitali

«Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus al Lingotto di Torino (dal 30 novembre al 20 dicembre)